

STRAGE A DACCA » LE VITTIME

SANGUE ITALIANO

Is, incubo in Bangladesh Trucidati dai terroristi mentre cenano al bar

Venti ostaggi uccisi a colpi di machete: nove sono nostri connazionali
Il blitz delle forze speciali salva la vita a 13 persone. Morti 6 attentatori

di **Maria Berlinguer**

ROMA

Strage di italiani a Dacca, nove connazionali sono stati trucidati in un ristorante spagnolo che si trova a poche decine di metri dall'ambasciata da un commando di terroristi dell'Is. La notte del terrore nel cuore di Dacca finisce alle 7,30 del mattino (le 3 e 40 in Italia) quando un centinaio di uomini delle forze speciali fanno irruzione all'interno dell'Holey Artisan Bakery uccidendo 6 terroristi e farendone uno, poi arrestato.

Lo spettacolo che si trovano davanti le forze dell'ordine è raccapricciante. Sono 20 i corpi martoriati dai terroristi. Tutti presentano ferite da armi affilate, forse machete. Il commando infatti ha torturato gli ostaggi prima di ucciderli. Ha «graziato» solo chi è stato in grado di recitare versetti del Corano. Non ha risparmiato però una ragazza musulmana, uccisa perché indossa dei jeans. Per lei e per tutti gli altri non c'è stata alcuna pietà. Il bilancio delle vittime è pesantissimo per l'Italia e per il Giappone. Tra le venti vittime ci sono 9 italiani, 7 giapponesi, due bengalesi e un indiano, un americano e una studentessa di appena di 19 anni, tornata a Dacca in vacanza per la fine del Ramadam. I feriti, anche gravi, sono 26.

Un bagno di sangue, nel cuore del cuore di Dacca, nel quartiere delle ambasciate, lasciato evidentemente incusto-

dito malgrado l'escalation di attacchi contro gli stranieri dei fanatici islamisti negli ultimi mesi in Bangladesh. Motivo che scatena le critiche della stampa internazionale contro il governo di Dacca e alimenta la tensione tra Italia e Bangladesh per come è stato gestito l'assalto delle forze speciali all'Holey Artisan Bakery. Le autorità bengalesi non hanno condiviso con Roma e con altri le modalità dell'intervento.

Le vittime erano imprenditori italiani del settore tessile trapiantati in Bangladesh o che vi si recavano per lavoro periodicamente, tutti tra i 30 e i 50 anni. Adele Puglisi, Marco Tondat, Claudia Maria D'Antona, Nadia Benedetti, Vincenzo D'Allestro, Maria Rivoli, Cristian Rossi, Claudio Cappelli e Simona Monti, trentatré anni, di Magliano Sabina. Era incinta e tra due giorni sarebbe tornata in Italia per un anno. In serata una notizia positiva dalla Farnesina: il decimo italiano, all'inizio dato per disperso, non era nel ristorante al momento dell'attacco e ha contattato la famiglia.

Il commando jihadista era arrivato all'Holey Artisan Bakery poco dopo le 9 di sera, ora locale. Nelle mani dei killer un vero e proprio arsenale, kalashnikov, bombe a mano, machete. Non ci sono state incertezze: prima gli spari e il grido ormai diventato sinonimo di morte in tutto il mondo "Allah u Akbar", poi alcune raffiche ad altezza d'uomo che hanno freddato due poliziotti, l'irru-



Maria Rivoli, una delle nove vittime italiane

zione nel ristorante, le luci spente e le telecamere messe fuori uso, gli stranieri dalla pelle chiara sgozzati con ferocia.

Infine la tragica messa in scena degli interrogatori degli altri avventori presi in ostaggio ai quali veniva imposto di recitare alcuni versetti del Corano. Intanto fuori era il caos. I

pochi che casualmente erano sfuggiti agli assassini - l'imprenditore Gian Galeazzo Boschetti era in giardino a fare una telefonata, il cuoco veronese Iacopo Bioni, lo chef italo-argentino Diego Rossini e altri dipendenti del locale che al primo sparo avevano intuito la tragedia si erano rifugiati su

una terrazza - avevano dato l'allarme. E le forze speciali avevano isolato la zona circondando l'edificio, facendo confluire mezzi di soccorso e pianificando un intervento per liberare gli ostaggi.

L'attesa però è stata lunga, c'era la consapevolezza che comunque un'azione di forza

avrebbe causato anche vittime innocenti. «Nessuna intenzione di trattare», dicevano fonti vicine al governo ma testimoni sussurravano: «Si sta cercando un contatto». Le ore passavano e nel ristorante trasformato in trappola gli stranieri dei "Paesi crociati" morivano. Torturati, sgozzati. Numero-



CRISTIAN ROSSI (UDINE)

L'imprenditore pronto a sorridere

Lascia due gemelline. «Vedeva sempre le cose in modo positivo»

UDINE

A Feletto Umberto, paese in comune di Tavagnacco (Udine), tutti conoscevano Cristian Rossi, una delle vittime italiane. Era sposato e lascia due gemelline di appena tre anni. «Una famiglia distrutta» ha detto il sindaco di Tavagnacco, Gianluca Maiarelli, esprimendo «la vicinanza dell'amministrazione comunale e la disponibilità a mettersi a disposizione per qualunque tipo di esigenza possa avere la famiglia in questi giorni». La famiglia, però, ha chiesto riservatezza, in partico-

lare per proteggere le due bambine, ignare della morte del papà. Ma Cristian, divenuto imprenditore tessile dopo essere stato manager del settore, ha lasciato il vuoto anche in chi lo aveva conosciuto sul lavoro. «Un gran lavoratore, preciso e competente. Pronto a trovare sempre il lato positivo delle cose». È così che gli ex colleghi ricordano l'imprenditore friulano. Per anni aveva lavorato per la Bernardi come buyer proprio in Bangladesh, dove aveva il compito di comprare la merce e seguire i fornitori. E proprio grazie all'esperienza ma-

turata, quando il gruppo tessile friulano aveva cessato l'attività, si era messo in proprio avviando con un collega un'attività di importazione di capi di abbigliamento realizzati nelle fabbriche di Dacca per conto di aziende italiane. Un ricordo di apprezzamento viene anche dal mondo sindacale: «Era una persona di spirito, anche nei momenti più difficili riusciva sempre a fare la battuta per sdrammatizzare le situazioni e fare gruppo», ricorda il segretario provinciale della Filcams Cgil di Udine, Francesco Buonopane.

MARCO TONDAT (PORDENONE)

Era partito per sfuggire alla crisi

Trentanove anni, papà di una bambina di cinque. «Viveva per lei»

PORDENONE

Dopo lavori stagionali, divenuti necessari in tempo di crisi, Marco Tondat, 39 anni, di Cordovado (Pordenone), aveva trovato la sua opportunità in Bangladesh come supervisore in un'azienda tessile. Un lavoro stabile che gli permetteva di soddisfare al meglio le esigenze della sua figliuola di cinque anni. «Viveva per la sua piccina», ha riferito una delle più care amiche di Tondat. «Restava lì per assicurarle un avvenire migliore - ha continuato la donna -. In Italia aveva lavorato co-

me stagionale al mare, ma le risorse non erano sufficienti per un mantenimento degno della figlia, dopo che si era separato dalla moglie. Allora è partito». Sarebbe dovuto rientrare a casa lunedì, come ha riferito il fratello Fabio. «Stiamo vivendo un dolore immenso - ha continuato il fratello -. Ci eravamo sentiti ieri mattina doveva rientrare in Italia per le ferie e abbiamo concordato alcune cose, lo aspettavo per lunedì. Era un bravo ragazzo, intraprendente e con tanta voglia di vivere». Marco era partito un anno fa «perché in Italia ci sono molte

difficoltà di lavoro - ha aggiunto il fratello - e ha provato ad emigrare. A Dacca era supervisore di un'azienda tessile, sembrava felice di questa opportunità». La comunità di Cordovado è in lutto, ha detto il sindaco di Cordovado, Francesco Toneguzzo, sottolineando che Marco Tondat «era una figura nota in paese». Il sindaco ha annunciato di aver convocato la Giunta comunale per stamattina. «Sicuramente proclameremo il lutto cittadino. In ogni caso, tutte le decisioni saranno concordate con la famiglia», ha precisato il sindaco.



Adele Puglisi



Marco Tondat



Cristian Rossi



Claudia D'Antona



Vincenzo D'Allestro



Claudio Cappelli



se testimonianze in tal senso confermano. Restano discrepanze invece sul numero dei terroristi entrati in azione per uccidere e per farsi uccidere. Sul suo sito controllato dall'Agenzia di monitoraggio dei siti islamici (Site), l'Is afferma che il commando era formato da cinque persone e ne pubbli-

ca le foto: giovani con keffiah biancorossa e kalashnikov in pugno. Nessun accenno al terrorista che l'esercito ha dato per ferito e catturato annunciando, dopo soli 13 minuti di blitz con spari e esplosioni trasmessi in diretta dalla tv locale: «L'operazione è conclusa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NADIA BENEDETTI (VITERBO)

L'imprenditrice via da vent'anni che amava il canto



Nadia Benedetti, la 52enne originaria di Viterbo

► VITERBO

Adorava cantare, la musica e le canzoni di Franco Califano. Ogni volta che tornava nella sua Viterbo non mancava mai di passare al karaoke nel ristorante del fratello Paolo. Sorrideva, si divertiva. Chi la conosceva la ricorda come una persona gioiosa, da sempre dedicata al lavoro che l'ha portata a girare mezzo mondo, fino ad arrivare in Bangladesh, dove è rimasta vittima del cruento attentato di Dacca, per mano di quelli che la nipote Giulia, su Facebook, definisce «un branco di bestie».

Nei prossimi giorni l'amministrazione comunale rispetterà un giorno di lutto per ricordare Nadia Benedetti, manager 52enne e figlia di imprenditori che proprio da Viterbo ha mosso i primi passi nell'industria tessile. Il capannone dove il papà aveva avviato la sua impresa, alla periferia nord della città dei papi, non esiste più. Quella che un tempo è stata

una piccola zona industriale, è diventata il simbolo della crisi. Poco più in là c'è il ristorante del fratello di Nadia, Paolo. La notte scorsa è partito per il Bangladesh. «Era distrutto», raccontano alla reception. «Noi la sorella l'abbiamo incontrata un paio di volte - ricordano - sempre sorridente e solare». «Era una grande imprenditrice - ribadisce uno degli amici più stretti di Nadia -. Dedicarsi al lavoro era la sua fonte di vita, ci dedicava tutto il suo tempo, tutta se stessa. È una tragedia molto grande per noi». «Nadia non era sposata e non aveva figli - dice con un nodo alla gola -. Da più di 20 anni si era trasferita in Bangladesh ma tornava spesso in Italia a trovare i parenti che vivono ancora a Viterbo».

«Ogni volta che tornavi eri sempre felice, tornerai anche stavolta ma non sarà come sempre», scrive su Facebook Max, il pianista che accompagnava Nadia nelle sue esibizioni musicali al karaoke.

SIMONA MONTI (MAGLIANO SABINA, RIETI)

Aspettava un bimbo e tra pochi giorni sarebbe tornata



Simona Monti aveva 33 anni ed era di Magliano Sabina (Rieti)

► RIETI

Aspettava un bambino e aveva già prenotato un volo che all'inizio della prossima settimana l'avrebbe riportata in Italia, a Magliano Sabina (Rieti), per un lungo periodo di aspettativa. Simona Monti, la 33enne reatina morta nell'attentato all'Holey Artisan Bakery di Dacca, dalla scorsa estate, dopo diverse esperienze di studio e lavorative in oriente, aveva scelto il Bangladesh per vivere e lavorare in un'azienda tessile. Ed è lì che voleva tornare, dopo aver partorito il bimbo che aspettava da alcuni mesi.

L'ultima volta che sua madre, Mimi, e papà Luciano, hanno parlato con lei al telefono è stata venerdì sera, poco dopo le 20, mentre stava andando con i suoi colleghi a cena proprio all'Holey. Poi il silenzio, il suo telefono ha smesso di squillare e di ora in ora le speranze che non fosse lì, ma magari ricoverata in ospedale, si sono affievolite. «Questa esperienza di mar-

tirio per la mia famiglia e il sangue di mia sorella Simona spero possano contribuire a costruire un mondo più giusto e fraterno», le prime parole di Luca, il fratello più piccolo di Simona (ha anche una sorella, Susanna), sacerdote ad Avellino. «Mia sorella - ha aggiunto - amava il suo lavoro, la sua vita e amava viaggiare. Era stata in Cina e in altri luoghi, anche difficili».

La notizia ha sconvolto Magliano Sabina dove la famiglia di Simona Monti è molto conosciuta e stimata. «Simona - afferma il sindaco Alfredo Graziani - era una ragazza veramente in gamba, esperta di lingue. Dalla scorsa estate si era trasferita in Bangladesh per lavoro, io ho avuto modo di incontrarla in occasione delle vacanze di Pasqua, quando era rientrata a Magliano per trascorrere le feste insieme ai genitori e ai fratelli. Tutto il paese sta vivendo ore di grande dolore e per questo motivo abbiamo annullato la proiezione in piazza della partita dell'Italia».

CLAUDIO CAPPELLI (MONZA)

Il manager pieno di passione

Attivo nel tessile, era sposato con la figlia del patron della Beretta

► MONZA

Era spesso in Bangladesh per seguire la produzione della sua azienda Claudio Cappelli, l'imprenditore del settore tessile di 45 anni ucciso nell'attentato terroristico di Dacca.

Era nato a Palermo e risiedeva con la moglie, figlia del proprietario della Fratelli Beretta Salumi, e con la figlioletta a Barzano (Lecco). La sua famiglia di origine vive invece a Veduggio al Lambro (Monza).

Nel Paese asiatico Cappelli aveva da più di cinque anni una filiale della sua azienda di abbi-

gliamento, la "Star international" con sede legale a Concorezzo (Monza), una ditta con pochi dipendenti che Cappelli aveva fondato con passione e determinazione, come testimonia un suo ex collaboratore. «Era spesso in Bangladesh per curare la produzione - spiega l'uomo - ho lavorato nella sua società per qualche tempo, meno di dieci dipendenti e un ambiente sereno. Era una persona che si impegnava molto nel lavoro, riservava rispetto alla sua vita personale e molto legato alla sua bambina. Ho parlato con una mia ex collega, sono tutti sconvolti».

Cappelli lascia una bimba di 6 anni, avuta con la moglie Valeria Beretta, figlia del patron della omonima ditta di salumi con sede a Trezzo sull'Adda (Milano). Nell'azienda della famiglia Beretta nessuno risponde. A casa Cappelli rabbia e dolore sono palpabili nelle parole della sorella, accanto agli inconsolabili genitori Rosa e Massimo: «Sono momenti tragici, siamo sconvolti dalle azioni di quegli infami maledetti assassini» dice. Poi con la voce rotta dal pianto conclude: «Non avremmo mai pensato potesse accadere, ora abbiamo bisogno di silenzio».

ADELE PUGLISI (CATANIA)

La donna solare che amava i viaggi

Sempre in giro per lavoro ma si preparava a rientrare in Sicilia

► CATANIA

Una donna «buona, solare, che amava viaggiare e il mare». Era così per gli amici e i parenti Adele Puglisi, 54 anni, una delle vittime italiane della strage di Dacca. Assassinata alla vigilia del suo rientro a Catania, dove abitava, anche se nella sua città d'origine, raccontano i vicini, «stava al massimo 20 giorni l'anno», perché, spiegano, «era sempre in giro per il mondo per il suo lavoro».

Era lei stessa a descriversi così sul suo profilo Facebook, pubblicando sue foto al sole e al mare.

Lei vittima del terrorismo islamico su Fb il 16 novembre del 2015 aveva postato la prima pagina di "Libero" sulla strage di Parigi commentando il titolo ("Bastardi islamici") con un secco «è vergognoso» e aderendo a una petizione che lo contestava. Ma sul social network ricostruiva anche la sua vita lavorativa: era a Studiotex fino al 2010, poi è partita e si è trasferita nello Sri Lanka. Fino ad aprile del 2014 quando ha cominciato a lavorare per Artsana, come manager quality control a Dacca.

A Catania abitava in un antico palazzo di una stretta via di uno

storico rione, dove sarebbe dovuta ritornare ieri. Probabilmente la cena al ristorante Holey Artisan Bakery era per salutare una sua amica, Nadia Benedetti, anche lei uccisa dai terroristi, prima di partire dal Bangladesh per la Sicilia. L'aspettavano suo fratello Matteo e suo cugino Costantino, a Punta Secca, frazione di Santa Croce di Camerina, nel Ragusano, diventata famosa perché tra le location della serie televisiva "Commissario Montalbano". Nel borgo marinaro la sua famiglia trascorre le vacanze nella casa dove viveva il padre, un ufficiale dell'esercito.

STRAGE A DACCA » LE TESTIMONIANZE

MIRACOLATI

Nella notte da incubo si è salvato la vita chi recitava il Corano

I sopravvissuti raccontano l'inferno: «Gli altri torturati»
Il cuoco italiano Bioni: «Mi sono salvato fuggendo dal tetto»



Il cuoco Diego Rossini si è salvato



di Maria Rosa Tomasello
ROMA

Il rito spaventoso della morte si ripete ancora una volta: salvi i credenti, uccisi «gli infedeli» e «gli apostati». I testimoni e i familiari dei sopravvissuti raccontano il copione dell'orrore: «Quelli che erano in grado di recitare il Corano sono stati risparmiati. Ai musulmani hanno anche dato da mangiare. Gli altri sono stati torturati» dice Rezaul Karim, padre di Hasnat, rimasto in ostaggio per oltre 11 ore nella sala del ristorante Holey Artisan Bakery di Dacca. L'uomo si trovava nel ristorante con la moglie Sharmin Parvin e i loro due figli, tutti rilasciati dopo il blitz delle forze speciali, per festeggiare il compleanno della figlia Safa, 13 anni: «Hanno trattato bene Parvin perché indossava il velo». Viene graziata perché indossa l'abito tradizionale, il shari, e conosce il libro sacro dell'Islam anche la nipote del console generale di Milano Ahmed Rezina, che si trova nel locale con un'amica. «Ma i terroristi non hanno usato clemenza con una terza ragazza, bengalese e musulmana» spiega il diplomatico: è stata uccisa perché indossava jeans e maglietta, nonostante avesse recitato a memoria le sure del Corano.

Era già accaduto, più volte. Nel campus universitario di Garissa, nell'est del Kenya, quando il 2 aprile del 2015 un commando del gruppo terrorista Al Shabaab massacrò 148 studenti cristiani, uccidendo chi non era in grado di recitare i versetti del Corano. Il 20 novembre del 2015, di



IL COMMANDO

cinque assaltatori, al grido di "Allah è grande" identificano e rilasciano i musulmani presenti nel locale e uccidono tutti gli altri ostaggi

IL BLITZ

Ieri ore 3.40 di notte (ore 7.40 locali)

IL BILANCIO (secondo i media locali)

18 ostaggi liberati

LE ORE

Venerdì ore 17.20 (ore 21.20 locali)

Quartiere di Gulshan Holey Artisan Bakery caffè-pasticceria
presenti 11 italiani



In azione 100 teste di cuoco bengalesi Durata: 13 minuti

GLI ITALIANI UCCISI

- Nadia Benedetti
- Claudio Cappelli
- Vincenzo D'Allestro
- Claudia Maria D'Antona
- Simona Monti
- Adele Puglisi
- Maria Riboli
- Cristian Rossi
- Marco Tondati

BILANCIO VITTIME

20
9 Italiani
7 giapponesi
4 di altre nazionalità

nuovo, a Bamako, in Mali, quando jihadisti armati fecero irruzione nel lussuoso hotel Radisson Blu, rilasciando solo chi sapeva recitare il Corano e uccidendo 27 persone. È il Ramadan di sangue invocato dal Califfato il 21 maggio, la mattanza dei «crociati» e dei miscredenti.

Quando dentro il ristorante

scoppia l'inferno, Jacopo Bioni, cuoco e gelataio veronese di 34 anni, è in cucina dove sostituisce lo chef argentino in ferie. «Quando abbiamo sentito gli spari e le urla, e visto un uomo armato che andava verso il tavolo degli italiani, io e un altro cuoco argentino siamo scappati sul tetto assieme agli altri ragazzi -

ricorda - Nel momento in cui abbiamo sentito gli spari, le grante, le urla che inneggiavano ad Allah akbar, abbiamo capito che stavano salendo da noi, ci siamo buttati giù dal tetto e abbiamo cominciato a correre, sparpagliandoci». A metterlo al sicuro è una famiglia musulmana che gli apre la porta e lo tiene con sé fi-

no alla mattina dopo: «Mi hanno fatto da mangiare, hanno sbarrato tutto e chiamato le guardie» racconta. A fuggire attraverso i tetti è anche il suo collega argentino di origini livornesi Diego Rossini: «Avevano grandi borse con esplosivi, bombe e granate, e armi bianche. Tutti tra i 20 e i 25 anni. Uno degli aggressori mi ha

sparato, ma non mi ha preso. Sono scappato in un terrazzo, dove ho dovuto aspettare per un po'. Poi mi sono buttato in uno spazio tra il ristorante e l'edificio vicino: lì sono stato trovato dalla polizia, che stava cercando da dove entrare. È stata una notte terribile, posso dire che oggi sono nato per la seconda volta».

LA RICOSTRUZIONE

«Vivo, ma mia moglie non c'è più»

Il dolore di un imprenditore di Modena: «Ero uscito per telefonare»

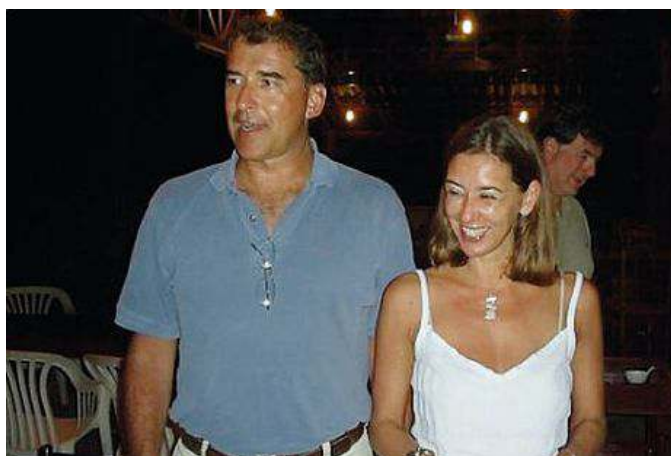
DACCA

«Per molte ore ho sperato in un miracolo, ma alla fine mi sono dovuto arrendere all'evidenza. Lei è morta, uccisa probabilmente da un unico colpo di pistola». Gianni Boschetti, imprenditore modenese da 25 anni in Bangladesh, venerdì si trovava all'interno del caffè assaltato dal commando dell'Is a Dacca, ma è riuscito miracolosamente a fuggire nelle prime fasi dell'attacco. Nell'Holey Artisan Bakery ha lasciato però la moglie, Claudia D'Antona, sposata lo scorso anno dopo una

lunga convivenza: lei è stata uccisa. Alto, sportivo, di famiglia nobile, Boschetti ripensa ancora a quella che doveva essere una piacevole cena di lavoro con un "buyer" italiano interessato alla produzione di abbigliamento bengalese, trasformata in una tragedia in cui hanno perso la vita 20 persone, fra cui Claudia e altri otto italiani.

«Al momento dell'attacco - ha raccontato - mi ero allontanato per rispondere a una telefonata. Eravamo tre al mio tavolo, mentre altri sette italiani sedevano a poca distanza da noi. Dopo l'irruzione del commando nel locale, ho trovato rifugio dietro un albero e poi - ha aggiunto - mi sono precipitato fuori». Ci sono volute ben 15 ore perché la terribile verità emergesse completamente.

Boschetti ha cercato ieri mattina di recarsi negli ospedali dove erano ricoverati i sopravvissuti, ma un ufficiale dell'esercito bengalese gli ha detto che non c'erano italiani fra i feriti. Poco dopo, insieme ai familiari di altre vittime, è stato portato a nord-ovest della capitale, nel Dhaka Cantonment, all'interno del quale si trova il Combined Military Hospital che ha ricevu-



Gian Galeazzo Boschetti si è salvato, la moglie Claudia D'Antona è morta

to i resti delle 20 persone uccise dal commando terrorista.

Qui sono stati a poco a poco trasferiti a fine mattinata in un mesto corteo di ambulanze per

essere prima sottoposti al riconoscimento dei familiari e poi per l'autopsia. «Sono uscito da quel luogo sconvolto» ha confessato Boschetti dopo aver ef-

fettuato il riconoscimento del cadavere della moglie, che era rinchiuso come tutti gli altri in un sacco di plastica adagiato su una barella all'aperto, sotto una pioggia monsonica battente.

«Ho visto cadaveri ridotti in condizioni pietose - ha detto ancora - per i colpi ricevuti anche con armi da taglio. Ma quello di mia moglie no. Forse non ha sofferto. Forse è morta colpita da un unico proiettile che l'ha stroncata». Claudia, 50 anni, era di origine piemontese, aveva aperto un ufficio commerciale anni fa a Chennai, in Tamil Nadu, dove serviva molti marchi italiani. Ma la voglia di stare vicino a Gianni l'aveva spinto a chiudere quell'esperienza e a trasferirsi in Bangladesh, dove lo scorso anno si erano sposati. Un sogno che si è spezzato venerdì tragicamente.



» Papa Francesco
«Sono addolorato per l'insensata violenza perpetrata ai danni di vittime innocenti. Condanno questi atti di barbarie come reati contro Dio e l'umanità»



Al momento dell'irruzione «l'intero edificio ha iniziato a ondeggiare quando hanno lanciato le granate - ricorda il responsabile del locale Sumon Reza - Prima colpi di pistola dappertutto, l'inferno, e noi eravamo in mezzo. Sono entrati armati di pistole e machete e hanno lanciato granate, al grido di "Allah uh

Akbar" (Allah è grande)». «Avranno avuto al massimo 28 anni, erano magri e ho notato che non avevano la barba - dice un altro testimone alla tv - all'inizio dell'attacco ho sentito delle esplosioni e pensavo fossero festeggiamenti. Poi però li ho visti entrare nel locale e sparare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'orrore dell'Is gela l'Italia Renzi: «Non vinceranno»

Mattarella anticipa il rientro. Per una volta unite maggioranza e opposizione
Scontro col Bangladesh su come è stato condotto il blitz: non hanno voluto aiuti

► ROMA

Ore d'angoscia e di sangue e nove morti italiani in Bangladesh. «Siamo come una famiglia che ha subito una perdita dolorosa ma che non ha nessuna intenzione di darla vinta a chi pensa che la distruzione dei nostri valori sia l'obiettivo al quale consacrare la propria esistenza. Noi siamo più forti». Matteo Renzi ha la voce incrinata da un'emozione forte e il viso stanco per le ore notturne passate a sperare, in contatto con le famiglie degli undici ostaggi e con le autorità bengalesi.

Siamo come una famiglia dice il premier. E il Presidente Sergio Mattarella torna a casa, interrompe la sua visita di Stato in America Latina, si limita agli incontri strettamente istituzionali a Città del Messico, «per partecipare al lutto della nazione e rendere omaggio alle vittime». «Davvero un prezzo molto alto per l'Italia. Ora una risposta unanime per questo orrore senza confini», si addolora il Capo dello Stato. Ancora giorni di dolore, ancora bare da accogliere, ancora sgomento.

Siamo «davanti alla tragedia, l'ennesima, di un estremismo radicale di matrice islamica che continua a trascinare nel sangue le storie di innocenti in tante parti del mondo», dice il premier in una breve dichiarazione alla stampa a Palazzo Chigi. «L'Italia tutta insieme, tutta intera, tutta unita oggi dia un messaggio di dolore e di compassione, pianga le lacrime della solidarietà e del cordoglio, ma dia anche un senso di grande determinazione, forza, decisione. L'Italia non arretra. Gli italiani sono colpiti ma non piegati. Un popolo tenace».

Un velivolo della presidenza del Consiglio dei ministri è volato verso il Bangladesh, la priorità è stringersi intorno al dolore delle famiglie, rispettare il loro diritto di sapere per prime. «A Dacca e ovunque nel mondo il terrorismo non vincerà. Difenderemo sempre diritti e libertà. Mi stringo a tutte le vittime e ai loro cari», assicura il presidente del Senato Pietro Grasso. «Il bilancio è il più tragico che si potesse temere, e al dolore per la



Il premier Matteo Renzi durante la conferenza stampa

strage si aggiunge l'orrore per i modi particolarmente efferati con i quali i terroristi islamisti hanno dato la morte agli ostaggi», porta il cordoglio della Camera dei Deputati la Presidente Laura Boldrini.

Non cade nel vuoto l'appello di Renzi «a tutte le forze politiche e sociali di questo Paese per vivere insieme questa pagina di dolore, nella assoluta convinzione che non faremo mancare nessun tipo di impegno, perché i valori che fanno grande l'Italia e la rendono un punto di riferimento nella lotta per la civiltà nel mondo possono esser difesi ovunque». Non ci sono margini per trattare con i terroristi del Daesh, è la risposta unanime che va dal Pd alla Lega. E per una volta non è fuori dal coro il leader leghista Matteo Salvini, che sprona ad «attaccare l'Is, ovunque e con ogni mezzo».

Le bandiere sono a mezz'asta al Quirinale e a Palazzo Chigi. Il dolore, le famiglie già colpite, lo conoscono bene. Persone in carne ed ossa che il premier

vuole ricordare: il padre, la madre, il fratello, la nonna e il fidanzato della splendida Valeria Solesin, la ragazza veneta uccisa dall'Is al Bataclan. E con lei Renzi pensa «alle famiglie accolte a Ciampino poco più di un anno fa: venivano dal Bardo, dal Museo di Tunisi, sopravvissuti e amici delle vittime».

«I terroristi - dice il premier - vogliono strappare la quotidianità della nostra vita e noi abbiamo il dovere di rispondere con ancora più decisione e determinazione in difesa dei nostri valori, di cui siamo orgogliosi e fieri. I nostri valori sono più forti delle loro fobie. Ricordiamocelo adesso e onoriamo così questi nostri fratelli d'Italia caduti». «Viva l'Italia», stringe tra le mani i suoi appunti il premier eseneva.

Intanto tra Italia e Bangladesh è alta tensione per come è stato gestito l'assalto jihadista. A quanto si apprende, le autorità bengalesi hanno voluto dirigere e portare a termine in totale autonomia l'operazione, sen-

za condividere con Roma - né con altri - le modalità di intervento delle forze di sicurezza. E ciò - visto anche il risultato - avrebbe provocato irritazione nel governo italiano. In Bangladesh non c'è un centro dell'intelligence italiana. Uno 007 è partito soltanto ieri mattina per Dacca. L'ambasciatore italiano è quindi l'uomo con cui le autorità bengalesi si sono rapportate sul posto. A tenere il filo da Roma i vertici del governo. Erano invece presenti nella capitale asiatica agenti dei servizi americani ed inglesi, che hanno cercato - a quanto sembra - un'interlocuzione con i bengalesi, fornendo disponibilità ad aiutare nell'intervento contro il commando dell'Is. «Sul nostro territorio interveniamo noi», è stato il tenore della risposta bengalese. Una conclusione che ha lasciato l'amaro in bocca a Roma, dove c'è la convinzione che l'operazione avrebbe potuto svolgersi diversamente e forse qualche vita si sarebbe potuta salvare.

L'ANALISI

IL PRIMATO DEL CALIFFO SUI RADICALI

di RENZO GUOLO

L'attacco in Bangladesh nel quale hanno perso la vita anche nove cittadini italiani non è, purtroppo, una sorpresa: avviene in un paese già scosso dalla violenza. Negli ultimi mesi sono stati colpiti bengalesi e stranieri: «colpevoli» agli occhi dei gruppi islamisti radicali di appartenere a minoranze religiose, cristiane o hindù; di essere giornalisti, bloggers, intellettuali, docenti universitari, accusati di diffondere «l'ateismo».

Una situazione che il governo bengalese, impegnato a togliere di dosso al paese la scomoda immagine di nuova culla del radicalismo, ha cercato di minimizzare. Negando, se non l'esistenza, almeno la consistenza del fenomeno. In realtà, come già aveva dimostrato l'assassinio del cooperante italiano Cesare Tavella lo scorso settembre, il tarlo del radicalismo, oltre che il fondamentalismo di massa prodotto dalle scuole religiose ispirate al purismo wahhabita che hanno creato allievi ricettivi al discorso estremista, ha scavato in profondità.

Lo testimoniano i numerosi arresti negli ultimi anni di elementi radicali e la significativa presenza tra i foreign fighters dell'Is in Siria e Iraq di bengalesi di seconda generazione o resi-

denti in Gran Bretagna. Oltre che le efferate esecuzioni compiute nell'ultimo anno e mezzo dal gruppo Ansarullah Bangla Team e l'adesione di formazioni come Jamaatul Mujahidin Bangladesh (Jmb) alla causa del Califato. Un'espansione avvenuta non solo tra i diseredati delle immense periferie della capitale ma, così come avviene altrove, anche tra laureati, per lo più in discipline scientifiche. A conferma che il cemento del movimento è l'ideologia più che la condizione sociale.

Gli italiani, così come i giapponesi, sono stati presi di mira in quanto stranieri. Non è casuale che l'attacco sia avvenuto a Gulshan, il quartiere diplomatico della capitale, frequentato da stranieri o bengalesi benestanti. E che la conoscenza del Corano

sia stata usata come elemento di selezione degli ostaggi. A conferma del programma di «purificazione religiosa» di cui l'islamismo radicale è portatore, del quale era già stata vittima lo stesso Tavella. Nella rivendicazione dell'omicidio da parte dell'Is l'italiano era stato definito, sprezzantemente, un «crociato». Stigma accresciuto dall'essere cittadino di un paese che aderisce alla coalizione anti-Is e cooperante. Anche la cooperazione, sia legata al mondo delle imprese o alla solidarietà, è ritenuta, così come gli scambi economici, uno strumento mediante cui l'Occidente continua a penetrare nei territori della Mezzaluna: veicolando valori ostili a quella che viene ritenuta «l'autentica fede». Attaccare gli stranieri ha così una duplice va-

lenza: mettere in difficoltà il governo di Dacca e «purificare» il territorio, «mondandolo» da quella che viene concepita come una presenza inquinante in un ambiente che si vorrebbe «religiosamente puro».

Una prospettiva osteggiata dal governo bengalese, favorevole alla presenza di investimenti stranieri e di personale tecnico qualificato. Nel tentativo di far decollare economicamente una realtà segnata da ricorrenti catastrofi climatiche e da una crescita demografica che ne ha fatto il paese con la più alta densità di popolazione al mondo. Colpendo gli occidentali, classificazione che comprende anche un paese come il Giappone che ne ha mutuato alcuni valori, gli jihadisti bengalesi ottengono una visibilità mediatica che ne

rafforza il prestigio nei confronti della leadership centrale dell'Is, in difficoltà nei teatri siriano-iracheno e libico. E, al contempo, consente di ampliare il bacino di reclutamento tra quanti condividono l'ideologia radicale ma non sono ancora parte organica del gruppo di Al Baghdadi. Alcune formazioni, come Ansar al Sharia e Jamatul Mujaheddin, sono infatti rimaste legate a Al Qaeda, insediata da più lungo tempo nell'area, mentre la filiale locale dell'Is, guidata dallo sceicco Abu Ibrahim al Hanifi ha giurato fedeltà al nuovo Califfo nell'estate del 2014. Il drammatico attacco di Gulshan ha come posta anche l'egemonia dell'Is sul magmatico fronte radicale bengalese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA